

**Nuova crisi nel Golfo**  
Inatteso duro attacco dell'Irak contro il Kuwait  
Mediazione di re Fahd

GIANCARLO LANNUCCI

Il Golfo arabo-persico sembra destinato a meritarsi sempre di più il titolo di «Golfo delle crisi»: ultima e inattesa quella innescata (o che rischia di innescarsi) con il duro attacco del governo di Baghdad al Kuwait. La materia del contendere è, apparentemente, circoscritta alle questioni petrolifere, ma i risvolti politici sono anche troppo evidenti; e non è un caso, dunque, che Arabia Saudita e Giordania si siano subito impegnate in un'opera di mediazione e che «preoccupazione» sia stata espressa anche dai dipartimenti di Stato americano (gli Usa, va ricordato, hanno buttato una squadra navale nella zona del Golfo).

In sintesi, Baghdad ha accusato il Kuwait di avere occupato porzioni di territorio irakeno nella zona dei pozzi di Rumaila e di avere «rubato» petrolio per il valore di 2,4 miliardi di dollari; inoltre lo stesso Kuwait (e con esso gli Emirati arabi) avrebbe immesso sul mercato grandi quantità di greggio provocando così volutamente una caduta nei prezzi. Tutto ciò configurerebbe una vera e propria «aggressione» nei confronti dell'Irak, che minaccia di rispondere, se necessario, anche con mezzi militari. La vicenda appare a dir poco sorprendente, se solo si riflette che proprio i finanziamenti del Kuwait e di altri Emirati hanno «fornito ossigeno» a Baghdad durante la onerosissima (non solo in termini di vite umane) guerra con l'Iran. Bisogna tut-

Le pressioni dell'Europa, i nuovi rapporti con l'Urss e i malumori del Congresso all'origine della decisione

**Bush e Baker in gran segreto hanno scaricato i khmer rossi**

La decisione di mollare i khmer rossi e iniziare il dialogo con il Vietnam, era stata presa da Bush in gran segreto. Alle origini della svolta clamorosa ci sono, si dice, pressioni interne e il desiderio di non divenire corresponsabili di un nuovo bagno di sangue in Cambogia. Ma è anche la prima volta che sono gli Usa e non l'Urss a rimuovere un proprio scheletro nell'armadio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Erano solo in tre a conoscere la decisione. Bush, il suo segretario di Stato Baker e il suo consigliere per la sicurezza nazionale Scowcroft. L'avevano presa in una riunione ristrettissima venerdì pomeriggio nell'ufficio ovale della Casa Bianca. Gli altri «addetti ai lavori» più importanti della Casa Bianca e del Dipartimento di Stato sono caduti dalle nuvole quando a Parigi Baker è uscito dall'incontro con il collega sovietico Shevardnadze annunciando che gli Stati Uniti ritiravano il riconoscimento diplomatico della coalizione guidata da Sihanouk di cui fanno parte i Khmer rossi e aprivano un negoziato con Hanoi sulla composizione del conflitto cambogiano.

«Vogliamo fare il possibile per evitare che i Khmer rossi tornino al potere», ha detto Baker, motivando la svolta a 180 gradi con l'argomento che «ora sono più grandi i rischi che ci avvenga». Per un anno intero avevano tentato di creare un dialogo politico. E i Khmer rossi sono ora riusciti a trasformare il dialogo politico in dialogo sul campo di battaglia. Si continua a combattere e i cambogiani continuano a soffrire, continuano a morire», ha detto. In realtà più che sollecitare il dialogo politico sinora gli Usa avevano aiutato in ogni modo non solo le due formazioni guerriglieri minori filoccidentali ma anche i Khmer rossi, quelli che tra il 1975 e il 1978, l'anno dell'invasione

vietnamita, si erano resi responsabili del massacro, nel «killing fields», di un quarto del loro popolo. Ancora lo scorso aprile aveva fatto scalpore e suscitato indignazione nel pubblico americano la denuncia in uno speciale tv della CBS curato da Peter Jennings dell'entità di questo aiuto clandestino. Ora si sono decisi a mollarli, spiegano fonti americane, perché la CIA ha avvertito la Casa Bianca che i Khmer rossi stanno vincendo, nell'attuale offensiva della stagione delle piogge stanno usando la stessa tattica che avevano usato nel 1975 per accerchiare ed impadronirsi della capitale Phnom Penh. Bush avrebbe deciso quindi di tirarsi indietro per evitare di macchiarsi del sangue che scorreva ancora se stravinessero gli eredi di Pol Pot.

Altri fattori che evidentemente hanno influito sulla svolta americana sono le pressioni degli Europei, che avevano deciso per conto loro di ritirare il sostegno alla coalizione anti-vietnamita e il crescere del disagio in Congresso. Ancora più clamorosa è l'altra decisione che si appaia a questa, quella di «aprire un dialogo con il Vietnam sulla Cambogia». Non è ancora una piena normalizzazione dei rapporti tra Washington e Hanoi, ha precisato Baker, ma potrebbe aprire la strada ad una ripresa dei rapporti diplomatici che non c'era mai stata da quando, quindici anni fa, i marines americani erano stati costretti ad evacuare Saigon. Baker avrebbe voluto che si aprisse subito un dialogo diretto anche con il regime di Hun Sen a Phnom Penh, ma pare che Bush ha imposto che si soprassedesse per il momento. Il negoziato tra gli Usa e il Vietnam si svolgerà a New York, dove il Vietnam ha una rappresentanza all'ONU. La data non è stata ancora resa nota, ma si sa già chi guiderà la delegazione americana: il sottosegretario di Stato per gli affari asiatici Richard Solomon. L'ambasciatore di Hanoi all'ONU, Trinh Xian Lang, ha già dichiarato che il suo Paese «accoglie con favore ogni sforzo teso ad impedire il ritorno al potere dei Khmer rossi in Cambogia» ed auspica che al dialogo segua la normalizzazione tra Usa e Vietnam. Furibondi sono inve-

Una lettera all'«Avanti!»  
Napolitano smentisce Lagorio e De Michelis su Nato e Germania

ROMA. Con una lettera inviata a «l'Avanti!» l'onorevole Giorgio Napolitano replica oggi alle dichiarazioni di De Michelis, con un'aggressività degna di miglior causa, «prima l'on. Lagorio, poi l'on. De Michelis mi hanno ripetutamente chiamato in causa per le posizioni che io avrei sostenuto nei mesi scorsi sull'unificazione tedesca». Napolitano fa rilevare come, diversamente da quel che l'on. Lagorio ha affermato (per ignoranza o per calcolo propagandistico), egli non abbia «mai sostenuto la tesi di una Germania neutrale come soluzione del problema dello status internazionale della Germania unita». E cita a questo proposito un passo del suo intervento alla Camera dello scorso 20 marzo: «Non riteniamo - aveva affermato Napolitano in quell'occasione - che sia valida e sostenibile la scelta della neutralità. Il segretario del mio partito lo ha detto con convinzione e chiarezza nella sua relazione al Congresso».

Il ministro-ombra degli esteri seccamente smentisce anche quanto attribuito dall'on. De Michelis, il quale «ha parlato (a proposito dell'accordo Kohl-Gorbaciov) di "uno scenario assolutamente prevedibile" a dispetto di quel che "dicevano Occhetto e Napolitano: la Germania nella Nato mai, i sovietici non ci staranno mai"». «Questa affermazione - scrive Napolitano - non l'ho mai fatta. Ero preoccupato per semplificazioni e forzature... che potessero creare seri problemi a Gorbaciov e non aiutare la soluzione del problema, e insistivo su una questione di prospettiva (superamento di ambedue le alleanze attraverso la costruzione di un sistema comune paneuropeo di sicurezza: sul che De Michelis aveva in precedenza convenuto) e, nell'immediato, sulle condizioni che potessero rendere accettabile da tutte le parti un accordo sullo status militare, per certi aspetti statutario, della Germania unita».

**Kermesse in favore di Nixon**  
Tre ex presidenti e Bush alla festa per dimenticare lo scandalo Watergate

NEW YORK. George Bush, Ronald Reagan, Gerald Ford, Richard Nixon: ben quattro presidenti USA si sono presentati ieri a Yorba Linda, in California, ad una grande kermesse all'aperto per l'inaugurazione della Nixon Library, che conterrà un milione e mezzo di documenti della presidenza Nixon, in copia su dischi digitali perché gli originali restano sequestrati dal Congresso, come «prova di reato», in un deposito in Virginia. Degli ex-presidenti USA viventi mancava all'appello il solo democratico, Jimmy Carter. «Avevo un altro impegno», ha detto il suo portavoce da Atlanta, Piu' probabile che abbia voluto restare alla larga per non prestarsi a quella che appare un colossale tentativo di riabilitazione del presidente che fu vergognosamente cacciato dalla Casa Bianca in seguito allo scandalo Watergate.

Davanti ad una folla di 30.000 persone Bush - che sedici anni prima, in qualità di presidente del Comitato nazionale repubblicano, aveva fatto precipitare le dimissioni di Nixon scrivendogli una lettera in cui lo invitava a mettersi da parte e rinunciare ad impugnare l'impeachment - votato dal Congresso - ha voluto sorvolare sul Watergate e puntare tutto sul ruolo che Nixon continuerà ad avere nella storia come «un vero architetto di pace», ricordando che era stato lui ad aprire alla Cina, a concludere una «pace con onore» in Vietnam, a firmare (con Bush) il primo accordo START per la limitazione delle armi nucleari strategiche. Unico riferimento, indiretto, allo scandalo con cui gli americani avevano scoperto di avere un presidente bugiardo, l'accento al fatto che si era trovato alla Casa Bianca in «tempi forse tumultuosi quanto quelli di Lincoln».

Nixon e il Watergate sono un retaggio scomodo. Ma i suoi eredi repubblicani devono per forza fare quadrato attorno a lui perché, come ha ricordato Bush rappresenta ancora la quintessenza della Middle America, una parte almeno di quella «maggioranza silenziosa» che dopo la breve parentesi Carter ha portato alla Casa Bianca prima Bush e poi Reagan.

Ma la «riabilitazione» era entrata in crisi già prima dell'inaugurazione quando il direttore della Biblioteca, Kevin Cartwright aveva incautamente detto ai giornali che «i documenti non saranno aperti a tutti, certo persone come il signor Bob Woodward (il giornalista del «Washington Post» che espone la vicenda delle perquisizioni illegali negli uffici del Watergate qui non entrano). Nixon si era affrettato a smentire il suo direttore. Ma l'episodio aveva rivelato tutta la lunghezza della coda di paglia. S.G.

Ancora otto le persone rifugiate nelle ambasciate dell'Avana  
Madrid decide di sospendere ogni forma di cooperazione economica

**Spagna e Cuba ai ferri corti**

È crisi aperta, ormai, tra Cuba e Spagna. In seguito al violento attacco personale rivolto al ministro degli Esteri Ordonez, Madrid ha deciso di congelare tutte le relazioni economiche con l'Avana. Si consegnano i cinque giovani barricati nella residenza di un diplomatico cecoslovacco. Ora i rifugiati sono otto: quattro nell'ambasciata spagnola e quattro nella residenza dell'ambasciatore italiano.

ALESSANDRA RICCIO

L'AVANA. Si sono consegnati ieri alle autorità cubane cinque giovani penetrati nella residenza di Jan Doemoeck, incaricato d'affari cecoslovacco. Nella residenza dell'ambasciatore Civiletti, restano invece ancora rifugiati i quattro ragazzi che vi erano penetrati martedì scorso affermando di voler lasciare il paese e di volersi recare in un paese europeo alla ricerca di migliori condizioni economiche di vita. Nel pomeriggio di ieri, intanto, un odontotecnico di 41 anni è andato ad accrescere il numero dei rifugiati nell'ambasciata di Spagna senza che i poliziotti di guardia intervenissero. Sale così a quattro il numero di coloro che hanno chiesto asilo alla ex madrepatria. L'ambasciatore Serrano, che a settembre il suo comunicato del ministero degli Esteri cubano, la Spagna ha fatto sapere, da



La resa dei cinque cubani rifugiati nell'ambasciata cecoslovacca

Bruxelles, che congela i rapporti economici con l'isola ed invita gli altri paesi della Comunità europea a fare altrettanto, a tutela dei diritti umani. Questa misura, se protratta, costituisce un altro duro colpo all'economia cubana che attraversa il suo peggior momento a conseguenza dei grossi cambiamenti di sistema avvenuti nei paesi dell'Est europeo

e della incertezza per quel che riguarda la possibilità del governo di Mosca di continuare a garantire il suo forte ed imprevedibile appoggio. La Spagna era uno dei partner commerciali occidentali più forti. Le relazioni con Cuba erano tradizionalmente fra le migliori e qui si ricorda che, quando la stragrande maggioranza dei paesi del mondo vo-

Cheyenne e Christian, figli di Marlon, entrambi accusati dell'omicidio del tahitiano Dag Drollet, avvenuto in casa dell'attore

**Un uragano di guai per i Brando**

Cheyenne Brando, la figlia ventenne del famoso attore, è stata accusata di complicità nell'assassinio, commesso da fratello Christian, del suo amante tahitiano. La comunicazione giudiziaria le è arrivata a Papeete dove si era rifugiata per non essere costretta a testimoniare contro il fratello al processo a Los Angeles e dove la giovane ha un mese fa partorito un bambino avuto dall'ucciso.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Madre di un bimbo che non conoscerà mai il padre perché è stato ucciso prima che nascesse. Combattuta tra l'angoscia di mandare all'ergastolo il fratello Christian, colui che ha sparato al padre del suo bimbo e l'angoscia di finire lei in galera, se lo protegge. Sfigurata da un grave incidente stradale avvenuto nei primissimi mesi della sua gravidanza, Cheyenne, la figlia che Marlon Brando ha avuto da Tarita, la bellissima polinesiana che le era a fianco nel film sul Bounty, continua ad essere perseguitata dalle tragedie. Era scappata incinta di 8 mesi nella Polinesia francese per non dover testimoniare al processo a Los Angeles contro il fratello. L'aveva dato alla lu-

ce, a fine giugno, un bimbo, figlio del gigante tahitiano Dag Drollet, uno slaccendato con cui aveva avuto una relazione per tre anni vivendo con lei nella lussuosa casa di Marlon Brando sulle colline di Santa Monica. E l'aveva dato a Papeete e stata ora raggiunta da una comunicazione giudiziaria che l'accusa di complicità nell'assassinio di Drollet.

Avolto da una fitta coltre di mistero è quel che successe effettivamente nella villa di Brando lo scorso maggio. A chiamare la polizia, era stato lo stesso Brando, alle 10.45: «Venite, un uomo è stato ucciso a casa mia». I detective avevano trovato il ventiseienne Dag Drollet (due metri di altezza, 110 chili di peso) seduto in poltrona di fronte alla tv. Ma era morto, senza più faccia,

spappolata da un colpo di 45 sparato a bruciapelo col silenziatore. La pistola era dell'attore che ha sempre sostenuto d'essere in casa, ma in un'altra stanza, e quindi di non aver sentito nulla. La responsabilità dell'omicidio l'aveva assunta il figlio Christian, nato a Calcutta dalla turbolenta unione dell'attore con l'attrice Anna Kashfi. «L'ho ucciso perché picchiava mia sorella», aveva dichiarato a caldo ai poliziotti.

Poi, consigliato dal suo avvocato, William Kunstler si era corretto: «Non volevo ucciderlo, il colpo è partito per disgrazia, avevo bevuto». A difesa del figlio si era mosso anche lo stesso Brando, da una parte sostenendo la non intenzionalità dell'omicidio, lasciando intendere che Christian doveva avere perso la testa e dall'altra suggerendo che Cheyenne poteva anche aver esagerato gli schiaffi e gli altri pretesi maltrattamenti perché i suoi «problemi psicologici» la portavano spesso a lanciare accuse false contro membri della famiglia. La psiche di Cheyenne aveva subito un primo colpo quando la macchina su cui viaggiava assieme a Drollet aveva falciato e ucciso un passante a Tahiti nel marzo 1989. In agosto, già incinta, aveva avuto un secondo incidente, che le aveva sfregiato il volto. Da allora, in preda ad una profonda depressione, aveva più volte parlato con gli intimi di suicidio. Si dice che la depressione fosse aggravata anche dalla gelosia per le attenzioni del padre verso la sorellastra Maimiti, avuta dalla madre Tarita con un altro uomo. S.G.

**ASSOCIAZIONE IRES LUCIA MOROSINI**  
**QUALE POLITICA ECONOMICA PER LA SINISTRA?**  
Ne discutono: Filippo CAVAZZUTI, Nerio NESI, Michele SALVATI  
Introduce: Giovanni Luigi VACCARINO  
Presiede: Giampiero CARPO  
Oggi, 20 luglio 1990  
Villa Gualino - Viale Settemio Severo, 65 - Torino  
dalle ore 9.30 alle 13.30  
Segreteria organizzativa  
Associazione Ires Lucia Morosini  
Piazza Vittorio Veneto, 1 - 10124 Torino  
Tel. (011) 83.59.39 - 83.03.55  
È prevista la colazione alle ore 13.30

**Fondazione Cespe**  
(Centro studi di politica economica)  
Via della Vite, 13 - 00187 Roma  
Tel. 6785915 / Fax 6791655  
**PREMIO DI LAUREA RICCARDO PARBONI**  
La Fondazione Cespe bandisce un concorso per l'assegnazione di un premio di laurea intitolato a Riccardo Parboni.  
Il concorso è aperto a tutti i laureati, sia italiani che stranieri, che abbiano discusso una tesi in Economia internazionale presso università italiane nell'anno accademico 1988/89.  
I concorrenti devono far pervenire alla segreteria della Fondazione Cespe entro il 31 luglio 1990 un plico raccomandato contenente:  
- una domanda di partecipazione con firma autografa;  
- un curriculum vitae;  
- un certificato di laurea in carta libera con indicazione degli esami sostenuti e delle relative votazioni;  
- quattro copie della tesi di laurea.  
Il premio sarà assegnato in base al parere insindacabile di una commissione scientifica composta da Salvatore Biasco, Augusto Graziani e Michele Salvati. Il giudizio della commissione sarà reso noto entro il 31 dicembre 1990.  
Al vincitore sarà corrisposto, entro tre mesi dalla notifica della decisione della commissione, un premio di 2 milioni netti di lire italiane.

**MAREFORMA**  
a cura della Regione Emilia-Romagna  
Per una informazione costantemente aggiornata sul nostro mare è a disposizione questo numero verde  
Informazioni telefoniche  
**1678-44004**  
NUMERO VERDE DELLA S.P.A. BASSA UN GETTONE  
Regione Emilia-Romagna